

Il Photolangage: un metodo gruppale a veduta terapeutica o formativa

Claudine Vacheret

Abstract

Il testo affronta e sviluppa il tema del Photolangage come metodo utilizzato nel gruppo a fini terapeutici e formativi. Un breve excursus presenta il metodo successivamente descritto nei suoi aspetti fondamentali e nella sua applicazione.

Il metodo si caratterizza per l'utilizzo di un oggetto mediatore (la fotografia) come strumento facilitatore per l'espressione e la verbalizzazione di contenuti interni inconsci e come facilitatore del legame fra processi primari e secondari.

Parole Chiave: photolangage, gruppo, processo primario e secondario, metodo

Una prima parentesi sembra imporsi. Si tratta infatti di permettere al lettore di visualizzare al più presto, in modo concreto, come si svolge una seduta Photolangage. La presentazione del dispositivo e la sua specificità saranno precedute da alcuni cenni sulla storia del metodo e dalla presentazione dei dossier di foto.

Storia del Photolangage

Questo metodo è stato creato nel 1965 da un gruppo di psicologi e psicosociologi lionesi che lavoravano con gli adolescenti. Inizialmente, in modo del tutto intuitivo, proposero di utilizzare delle foto al fine di costituirsi come supporto alla parola, a quei giovani che presentavano difficoltà ad esprimersi e a parlare in gruppo delle loro esperienze diverse e a volte dolorose sul piano personale. Le prime foto erano di vari autori stampate su carta fotografica in bianco e nero. Gli animatori furono molto colpiti dal risultato di questa prima esperienza. Gli scambi si svilupparono e le storie si legavano con spontaneità e interesse reciproco. Sembrava possibile provare piacere ad ascoltarsi. Molto presto, l'idea fu applicata nel dominio della formazione degli adulti ed è ancora in questo settore di attività, nell'impresa e nel campo sociale che Photolangage è maggiormente utilizzato, sia in Francia che all'estero. Ascoltando gli animatori che lo usano, sembra che questo metodo faccia loro molto comodo. In ogni caso sono unanimi nel sostenere che lo apprezzano soprattutto quando si tratta di iniziare un gruppo, o di chiudere un gruppo usando il Photolangage come tecnica di valutazione.

Al di là di questi campi e situazioni tipo in cui Photolangage trova classicamente il suo utilizzo, è nel campo della cura che da più di quindici anni applichiamo questo metodo insieme ad un gruppo di clinici lionesi.

Con gli adolescenti difficili, gli psicopatici, i tossicomani, i pazienti psicotici, l'ospedale diurno, i dispensari, i CATTP[1] e le prigioni abbiamo messo su un numero crescente di gruppi animati da psicologi clinici e infermieri psichiatrici.

Principali aspetti del dispositivo

Nel campo della salute mentale un gruppo è costituito da cinque a otto pazienti e si svolge una volta a settimana per una durata di un'ora, un'ora e un quarto.

In formazione degli adulti si lavora con un gruppo ristretto che va da dodici a quindici partecipanti con durata di due ore minimo per seduta.

In formazione si conta un animatore per un gruppo ristretto e due animatori per un gruppo largo (25-30 persone). Con i pazienti lo psicologo deve assicurarsi che due o tre persone, sempre le stesse, garantiscano con lui la continuità del lavoro di gruppo (psicologi, psichiatri, infermieri). Nella cura il numero dei curanti è maggiore proporzionalmente al numero dei pazienti.

I gruppi settimanali, a luogo e ad ora fissa nell'istituzione, danno al gruppo la sua dimensione terapeutica tenendo presente che i gruppi si fermano solo qualche settimana l'anno in occasione delle grandi vacanze. Questo processo di gruppo, di settimana in settimana, permette ai curanti di preparare la seduta successiva in funzione dell'evoluzione del gruppo, dei pazienti e dell'istituzione. Nel tempo della messa a punto della domanda che sarà posta al gruppo la settimana successiva, si concentra, in modo particolare, tutta l'attenzione degli animatori nell'assicurare una continuità nel filo delle associazioni e dei pensieri di gruppo.

La diversità delle patologie è una preoccupazione condivisa da tutti i curanti, psichiatri compresi, i quali, a volte, fanno della partecipazione al gruppo Photolangage una prescrizione all'interno del progetto terapeutico messo a punto per un paziente. Si comprende facilmente l'interesse per il gruppo dato che ci sono dei pazienti più capaci di esprimersi con una certa spontaneità di altri grandi cronici. In alcune istituzioni si può pensare di raggruppare dei pazienti con la stessa patologia, come ad esempio gli alcolisti e i tossici.

Ogni seduta inizia con una domanda accuratamente preparata dall'animatore la quale, una volta posta al gruppo, determina la scelta delle foto. La scelta della domanda fa parte del dispositivo. L'esperienza si è affinata col tempo per le diverse équipes che preparano con cura la scelta delle parole, la costruzione della domanda e il grado di implicazione che suscita. Ogni settimana in terapia la domanda cambia. In formazione le domande poste al gruppo sono induttrici di un'evoluzione, segnano le principali tappe della sessione.

L'esperienza ci ha insegnato che il punto più delicato del dispositivo è qui, quello che chiede agli animatori la più grande cura e la più grande creatività. Infatti le domande poste all'inizio della seduta non devono essere né troppo dirette né troppo lunghe né troppo complesse.

La scelta delle foto

il metodo Photolangage è costituito da un insieme molto preciso di consegne e da un certo numero di dossier di 48 foto in bianco e nero. Queste foto sono raggruppate per tema.

In passato erano disponibili in libreria, attualmente bisogna indirizzarsi ai fondatori del metodo e agli animatori che li utilizzano regolarmente.

Corpo e Comunicazione, Dalle scelte personali alle scelte professionali, Salute e prevenzione sono tra i dossier più recenti.

La messa a punto dei dossier

Abbiamo appena parlato del modo in cui i curanti selezionano un numero limitato di foto tra tutte quelle pubblicate in commercio sotto il nome Photolangage. È necessario dire qualche parola sulla modalità con la quale sono “fabbricati” i dossier, visto che questo metodo mantiene una parte empirica e artigianale. Per illustrare il nostro proposito partiremo dall’esempio dell’ultimo dossier pubblicato dal titolo Salute e prevenzione. Questo è stato elaborato su richiesta di alcuni colleghi americani che lavorano con gruppi di malati di AIDS; la richiesta di messa a punto di un dossier viene spesso da una richiesta sociale.

C. Belisle è all’origine di tutti i dossier ed ha coordinato le diverse équipes che hanno lavorato alla loro messa a punto. In un primo tempo si tratta di visualizzare tutte le rappresentazioni sociali ma anche individuali esplorabili in questi nuovi gruppi sperimentali di volontari interessati al soggetto. Gli scambi che si fanno sotto forma di brain-storming permettono di elaborare una tipologia di rappresentazioni. A partire da questa tipologia si ricercano le fotografie di fotografi nelle agenzie o nelle esposizioni. Queste foto sono allora sperimentate in nuovi gruppi come se si trattasse di un Photolangage abituale. Ai volontari viene richiesto di riempire un questionario complementare dopo la seduta. Partendo dai risultati quantitativi e qualitativi dei questionari si stabilisce la lista delle foto più spesso scelte e le ragioni per le quali sono state scelte in funzione della domanda posta. Quando 48 fotografie sono definitivamente scelte, i diritti d’autore sono pagati ai fotografi e le foto vengono stampate secondo tecniche che rispettano la qualità della foto. Quest’ultima tappa precede la diffusione dei dossier.

Tutta questa procedura richiede diversi anni prima di giungere alla pubblicazione di un nuovo dossier.

Lo svolgimento di una seduta

Una seduta Photolangage si svolge in due tempi:

- un primo tempo di scelta delle fotografie
- un secondo tempo per gli scambi in gruppo

Primo tempo, scelta delle fotografie

Dopo aver annunciato la domanda che dà inizio alla seduta di gruppo e che origina la scelta di una o più foto, l’animatore dispone con cura le foto sui tavoli, in una disposizione sufficientemente aerata in modo che tutti i membri del gruppo possano circolare nella stanza, passare di tavolo in tavolo e guardare liberamente le foto senza ordine prestabilito. L’animatore si preoccupa di precisare che:

- questa scelta si fa in silenzio, al fine di rispettare la riflessione e la scelta degli altri
- questa scelta si fa con lo sguardo, al fine di lasciare tutte le foto a disposizione di tutti i partecipanti, visto che ognuno sceglie secondo il proprio ritmo

- è consigliato di segnalare all’animatore, mettendosi da un’altra parte della stanza un po’ da una parte, che la propria scelta è stata fatta, in modo che possa capire quando tutti hanno scelto la loro foto

- è importante non cambiare la scelta, se due o più persone hanno scelto la stessa foto. L'animatore precisa in questo caso: "ritroverete la vostra foto nel gruppo" .

Si propone di lasciarsi interpellare dalle foto, di guardarle attentamente per sensibilizzarsi a quelle che ci parlano di più. L'animatore dice esplicitamente al gruppo, durante l'annuncio di tutte le consegne, che lui stesso sceglierà una foto e parteciperà agli scambi in gruppo come gli altri membri. Questa consegna è importante per varie ragioni. Il fatto che l'animatore partecipi al gioco attraverso la sua scelta della foto è una specificità del metodo. Nel campo della cura, questa disposizione ha un'influenza capitale sul modo in cui questo lavoro è percepito dai pazienti. Al proposito, diversi anni fa ho avanzato l'ipotesi che se i gruppi Photolangage ingranano in modo così rapido, in parte è dovuto al coinvolgimento degli animatori che permette ai partecipanti la percezione di non pericolosità. In più, il coinvolgimento favorisce grandemente la possibilità per i pazienti di identificarsi ai curanti e di identificarsi al piacere che i curanti hanno nel giocare, cioè ad associare, a fare dei collegamenti attraverso il pensiero. È facile immaginare l'effetto su un paziente nel momento in cui constata che ha scelto la stessa foto di uno dei curanti e che di questa stessa foto possono esprimere l'uno e l'altro dei punti di vista simili e differenti.

Poi arriva il secondo tempo della seduta

Il tempo degli scambi in gruppo.

Questo tempo è limitato alla durata della seduta. I partecipanti sono invitati dall'animatore a dividere questo tempo in gruppo. Viene detto: "ognuno presenterà la propria foto quando lo desidera, articolandosi eventualmente su quello che è stato detto. Ascolteremo attentamente colui o colei che presenta la propria foto. Non faremo nessuna interpretazione nel senso psicoanalitico del termine, ma siamo invitati, dopo la presentazione, a dire ciò che vediamo di simile o differente su quella foto".

Questa consegna è importante perché delinea lo spazio di uno scarto dal più simile al più diverso. Il tempo della presentazione di colui che parla della propria foto permette al soggetto di appropriarsi della propria scelta, di ascoltarsi mentre formula ciò che è la propria visione personale e irriducibile della realtà, così come la vede. Si constata, in questo metodo, la qualità dell'ascolto mentre un partecipante presenta la propria foto. Non è raro che il supporto fotografico e la sua portata simbolica, favoriscano in colui che ne parla una formulazione vicina alla poesia. Questa dimensione contribuisce al piacere condiviso di parlare e ascoltare parlare delle foto. Spesso ci sorprendiamo nello scoprire, attraverso la parola dell'altro, una visione nuova e creatrice, un punto di vista diverso sulla realtà, che sembra aprirci nuovi orizzonti. Infine, la presa di parola di coloro che desiderano intervenire su di una foto, contribuisce ad alimentare la catena associativa. Colui che ascolta gli altri parlare della propria foto percepisce lo spazio di gioco tra la foto che è propria e che è anche un po' lui stesso, nella misura in cui rappresenta la sua scelta senza essere totalmente lui perché si tratta di una foto.

Ognuno si riconosce più o meno nella propria scelta, ma soprattutto in quello che gli altri ne dicono, gli sguardi degli altri fa evolvere sensibilmente la percezione della propria foto. Può succedere anche l'inverso, quando ad esempio un paziente esprime con violenza un movimento pulsionale mortifero rispetto agli altri. Altre volte, quali che siano gli scambi e le associazioni che si sviluppano sulla base di una foto, colui o colei che l'ha scelta esprime con forza il carattere irriducibile della propria percezione, la permanenza della propria rappresentazione, qui vediamo bene il legame tra la sistemazione dell'affetto e l'immagine sensoriale. In questo caso, non cambierà niente, anche il modo in cui l'oggetto è tenuto, guardato attraverso diversi sé, testimonia l'attaccamento del soggetto alla "sua" foto e il possessivo non è una semplice figura di stile. A tutti questi dati si aggiunge l'indicibile particolarità del metodo che produce piacere a scambiare, ad essere in gruppo, a funzionare e a pensare. Questo metodo facilita enormemente la presa di parola di fronte al gruppo, aiuta il soggetto ad avvenire, sostiene il suo pensiero, la sua creatività. Sostiene, inoltre, gli scambi, in particolare le produzioni immaginarie nella loro dimensione individuale e grupppale, favorendo anche gli scambi identificatori.

La specificità del metodo

La specificità del Photolangage riguarda da una parte gli elementi del dispositivo e dall'altra i processi grupppali, tali che si presentano e possono essere identificati nel loro svolgimento.

Per quanto riguarda il dispositivo, una delle particolarità del metodo è determinata dal fatto che l'animatore pone una domanda al gruppo, alla quale propone di rispondere con l'aiuto di una foto. Questa componente è essenziale perché definisce uno spazio di gioco tra la mobilitazione del pensiero in idee, pensiero logico, organizzato e secondarizzato in vista di rispondere ad una domanda e la mobilitazione del pensiero in immagini, che fa reagire associativamente il soggetto a partire dalle proprie immagini interiorizzate e dagli affetti che le accompagnano secondo l'analogia o piuttosto l'ana-logica del processo primario. Questo spazio di gioco è segnalato in modo molto definito nella misura in cui il dispositivo delinea i limiti del lavoro sia da parte del pensiero in idee che da quelli del pensiero in immagini. Questo aspetto del metodo è molto importante. Definisce, infatti, gli stretti limiti del lavoro che è possibile svolgere nel quadro stesso delle consegne. Il dispositivo quadrante è immediatamente interiorizzato dai partecipanti.

Questa particolarità del metodo ha due effetti principali sullo svolgimento di una seduta. Da un lato, l'effetto di contenimento è evidente, data la consistenza di quello che chiamo spesso "i due garde rail", la domanda e la foto. Dall'altro, lo spazio di gioco così definito si struttura tra il processo primario (il pensiero in immagini) e il processo secondario (il pensiero in idee). Le condizioni di gioco risiedono nello scarto così determinato, costituendo in sé una vera e propria area di gioco. In questa stessa area di gioco ogni partecipante potrà esprimersi sulla foto dell'altro sapendo che ognuno, quando commenta una foto, che si tratti della propria o di quella di un altro partecipante, ha in testa la domanda posta. Questa area di gioco intermedia tra il processo primario e il processo secondario favorisce il processo di legame tra i due

registri così specificati assicurando la doppia articolazione tra l'intrapsichico e l'intersoggettivo.

Adesso bisogna affrontare in modo più specifico la natura di quei processi che sono più specificatamente sollecitati da questo tipo di dispositivo. Per esprimere il mio proposito, farò riferimento alla mia pratica clinica di gruppo con il metodo Photolangage.

In questa tecnica, la mediazione è la fotografia scelta da ogni membro a partire da una domanda posta dall'animatore all'inizio della seduta.

Una partecipante evoca mostrando la foto di una casa di campagna, le vacanze passate da sua nonna quando era piccola. Questa casa le ricorda che la nonna metteva dei mazzetti di lavanda negli armadi della biancheria, ricorda l'amore per quell'odore che sentiva ogni volta che la nonna apriva le porte cigolanti. Ed eccoci tutti presi, nel gruppo, da un'evocazione visiva, uditiva e olfattiva.

S. Freud ha concettualizzato (1900) in termini di rappresentazione della cosa, la cui traduzione rappresentazione-cosa sembra più giudiziosa. La cosa di cui si tratta è l'immagine e l'affetto, ai confini del corpo e della pulsione. Questa è la ragione per la quale preferisco parlare di immagine, non solo perché la mediazione di cui parlo si appoggia su immagini fotografiche, ma anche perché l'immagine sensoriale, che sia teorizzata in termini di pittogramma da Piera Aulagnier (1975) o in termini di significante formale da D. Anzieu (1987), è come lo dice lo Freud stesso, il modo di pensare più vicino ai processi inconsci. Insomma, "il pensiero in immagini" come lo dice in *L'Io e L'Es* (1923) è un pensiero, in cui le modalità di figurazione sono iscritte nell'esperienza corporea. Si tratta di ancoraggi percettivi e sensoriali, iscritti in quella che possiamo chiamare la memoria del corpo.

Se ritorno al mio esempio, ciò che ci appare più importante, in questa semplice scena di vita di una bambina che fa parte dei ricordi della donna adulta davanti a noi, è che gli affetti accompagnano questo concatenamento percettivo. Immagine e affetto sarebbero indissolubilmente legati? Come non constatarlo ogni volta che un partecipante ci dice che solo quella foto lo ha interpellato, che non è stato lui a sceglierla, ma che è stata lei, la foto, che si è imposta a lui: "Non ho visto che lei" e non è raro che aggiunga: "non so bene perché, non so che dirne". Quando una foto si impone a noi, accade che non è più una semplice fotografia, quella di un determinato fotografo che ha colto un'istantanea, in una certa epoca, con tutti i dati oggettivi di quello che la foto può denotare, come testimonianza di una realtà. Quando una foto ci parla, ci sceglie, è diventata un'immagine, allora ha per noi la capacità di connotare ben altro che una semplice realtà storica, socioculturale. Ci fa pensare, evoca uno scenario, metaforizza una situazione del tutto diversa, ci ricorda per analogia un ricordo, o a volte ci confronta soltanto ad un ambiente affettivo. Una foto scelta come oggetto mediatore diventa, attraverso l'investimento di cui è l'oggetto, un'immagine atta a mobilitare le nostre immagini interne, associate e legate attraverso l'affetto che lo sottende. Dunque, siamo invitati a presentare la nostra foto davanti al gruppo e ad esporre il nostro immaginario, esponendoci agli sguardi degli altri. Con questa mediazione, non parlo di me direttamente, come in un gruppo parola senza mediazione, parlo di me attraverso una fotografia, partendo da lei e da quello che ci

vedo associativamente. Gli altri mi ascoltano, hanno visto la foto, li sollecitano oppure non li dice niente. La mia presentazione li familiarizza con la mia visione delle cose. A loro volta, potranno dire quello che sentono dopo avermi ascoltata parlare di quella foto e, esprimendosi sulla mia foto, parleranno di loro stessi e di me a loro insaputa. Attraverso le loro diverse evocazioni, sarò confrontata a immaginari diversi, che si oppongono al mio, o lo sostengono o lo alimentano. Il gruppo produrrà un immaginario comune, fatto di molte faccette che ognuno porta in sé e le diverse immagini di cui siamo portatori individualmente e gruppalmente si sistemeranno, si organizzeranno e si trasformeranno. Spesso si sente dire nel gruppo: “è vero, non vedevo le cose così, adesso vedo la mia foto un po’ diversamente”. Sappiamo bene che la foto non è cambiata, anzi quello che è cambiato sono le immagini interne, quelle del nostro pensiero in immagini, che sono state toccate, mobilitate sul versante del processo primario e che, in questo modo, hanno determinato un cambiamento di ambiente, di clima affettivo.

Se il pensiero in immagini è più vicino all’inconscio, cosa dire dello spazio psichico mobilitato in questo lavoro? Ogni volta che proponiamo un oggetto mediatore sollecitiamo l’immaginario al quale dobbiamo attribuire uno spazio psichico. È nel nostro Preconscio che l’immaginario si dispiega, si esprime e si produce. Il Preconscio da un punto di vista topico ha questo di specifico, ha un versante vicino all’inconscio che si esprime secondo le figurabilità del processo primario, è “il pensiero in immagini”, e un versante Preconscio-Conscio che si esprime secondo le modalità del processo secondario. Questa bipolarità del Preconscio ne fa la sua ricchezza, la potenzialità di essere uno spazio di transito, cioè uno spazio transizionale, lo spazio intermediario degli scambi, scambi di immaginari che si esprimono e si svolgono grazie alle rappresentazioni intermediarie del soggetto e del gruppo.

La foto ha raggiunto uno statuto, le immagini sono costitutive di un certo immaginario, gli affetti che accompagnano queste immagini ci permetteranno di accedere ad un’altra dimensione.

Infatti, sotto le produzioni rese manifeste attraverso e nell’immaginario, si trovano altre produzioni psichiche, per loro stessa natura inconsce. Queste produzioni sono i fantasmi, fantasmi la cui origine è inconscia, fantasmi originari e organizzatori della vita psichica. Dunque, fantasmi di seduzione, di castrazione e della scena primitiva si trovano figurati nel gruppo, attraverso l’intermediario delle foto e di quello che se ne dice. Da qui, l’animatore non parlerà in termini classici di interpretazione nel senso psicoanalitico ma interverrà come gli altri partecipanti, scegliendo lui stesso una foto, solo così può autorizzarsi a dire quello che vuole della foto presentata da ogni membro del gruppo, accontentandosi di dire quello che vede come gli altri partecipanti.

Sono i nostri interventi sulla foto degli altri ad avere un valore interpretativo, e non è raro sentire la violenza dell’intervento interpretativo, nel nostro rifiuto di vedere ciò che l’altro ha percepito nella nostra foto. È a questo proposito che una donna rifiutava la visione di un altro partecipante, che vedeva un bambino morto nel deserto, a partire da una foto che per lei era quella di un bambino che dormiva tranquillamente al

contatto della sabbia calda, sulla spiaggia in estate. I nostri immaginari si urtano, portatori di pulsioni, pulsioni di vita e pulsione di morte. I nostri immaginari non saranno solo dei contenuti rivelati, come se i ricordi, le esperienze, la storia di ognuno fossero all'origine del suo immaginario, come un serbatoio immutabile di immagini per sempre segnati dall'impronta di Eros o Thanatos, ineluttabilmente iscritte nel nostro funzionamento psichico?

Con le tecniche mediatrici, come il Photolangage, apprendiamo che l'immaginario non fa altro che rivelarsi in termini di contenuti, ma che è anche una funzione psichica. È funzione nella misura in cui si trasforma, evolve, cambia perché si scambia. Da un punto di vista economico, scambiando i nostri immaginari, scambiamo dei movimenti pulsionali ma anche dei potenziali identificatori. Il gruppo a mediazione offre al soggetto un'opportunità di incontrare nuovi modelli identificatori, attraverso nuovi dati di cui gli altri sono portatori, attraverso la diffrazione[2]. Attraverso i personaggi, messi in scena, figurati e messi in scena nella catena associativa gruppale, il soggetto percepisce la parte che lo riguarda e si appropria un po' di più della propria storia e della propria gruppalità psichica interna. Dopo essere transitate attraverso l'intermediario dell'immaginario degli altri, alcune faccette o immagini di lui ritornano al soggetto, disintossicate, trasformate all'insaputa di ognuno e del gruppo.

L'oggetto foto è mediatore, malleabile e trasformatore di immaginari. Contribuisce, per questo, a favorire la funzione integratrice dell'immaginario. È grazie a quest'ultimo che l'inconscio può divenire conscio. L'oggetto mediatore serve da supporto, supporta le proiezioni, sostiene le produzioni, tollera le contraddizioni, non è né me né l'altro, supporta tutti e due, è terzo tra l'altro e me, inter-mediario. Ha una doppia polarità tra l'oggetto e il soggetto, il dentro e fuori, ha anche una doppia polarità tra il suo versante iscritto nella realtà, nella materialità, visibile, tangibile, manipolabile e il suo versante di rappresentatività metaforizzante un'altra realtà. L'alterità si dispone sul versante della rappresentatività nel legame intersoggettivo, perché l'immagine fotografica è percepita in diversi modi ed è messa in scena da molteplici racconti. Dalla coesistenza di questi due versanti dell'oggetto mediatore, la materialità e la rappresentatività, nasce la simbolicità dell'oggetto. In altre parole, la mancata simbolizzazione è un difetto del pensiero nel fare legami tra il vissuto corporeo, il percepito sotto forma di immagini sensoriali (propri del processo primario alla rappresentazione della cosa) e la messa in parola che rappresenta una tappa nella capacità di dire e nominare il proprio vissuto di rappresentazione trasformata in parola. Il processo di simbolizzazione apparirebbe come il risultato di un lavoro psichico di legame tra processi primari e processi secondari, attraverso l'intermediario del "processo terziario", concetto proposto da A. Green [3].

La prima tappa di questo percorso psichico è quella del contenimento dell'universo pulsionale, che minaccia il soggetto di esplodere, in un agire aggressivo o violento o che lo minaccia di esplodere provocando la frantumazione interna, la somatizzazione o la depressione. Si tratta prima di tutto di ricostruire o di restaurare i contenitori di pensieri al fine di contenere le pulsioni, canalizzarle, mettere alla prova il quadro, il

gruppo che anche se viene attaccato non verrà distrutto, assicurando così il soggetto sui rischi che la propria distruttività implica.

Si capisce bene come la foto, oggetto mediatore, possa essere il ricettacolo di una violenza verbale trasportata sulla foto, che può essere commentata negativamente, criticata, demolita in parole, senza che l'altro si senta distrutto, dato che continua a pensare che si tratta solo di una foto, anche se si tratta di quella che ha scelto. Si constata allora che lo scarto tra la foto oggetto-esterno e la foto immagine-interna, crea uno spazio di gioco. Si tratta di un gioco serio, perché la foto oggetto-esterno raccoglie i movimenti pulsionali distruttori da parte della pulsione di morte.

Tuttavia, essendo solo una foto, non viene distrutta e ne deriva la pulsione che avrebbe potuto o dovuto essere trasferita sull'altro. In questo modo il soggetto tutela la foto immagine-interna. Ci arriva meglio se gli altri membri del gruppo vi hanno deposto a loro volta, le loro diverse rappresentazioni controbilanciate dalla pulsione di vita. La sua foto immagine-interna accede, così, ad una più grande ambivalenza, né totalmente fecalizzata, né idealizzata all'estremo, può allora riappropriarsene. Nella ricchezza e pluralità degli immaginari scambiati può trarre ciò che ad insaputa propria e altrui gli ritorna.

Soltanto quando il soggetto avrà sentito l'altro indirizzargli in eco una parola che gli ritorna e questo a sua volta avrà rinvio a specchio un'immagine che gli appartiene, il soggetto interessato potrà accedere ad una vera e propria presa di coscienza. Questa è la condizione necessaria e preliminare a tutto il lavoro psichico d'integrazione nell'apparato psichico attraverso la simbolizzazione.

Il gruppo a mediazione attraverso l'immagine fotografica pone da una parte la gruppalità del dispositivo nella sua esteriorità e dall'altra, la mediazione di un oggetto in posizione intermedia. L'uno e l'altro sono necessari per facilitare il passaggio non solo dai processi primari ai processi secondari, in una prospettiva topica, favorente la regressione formale e temporale, ma anche in una prospettiva economica, facilitante gli scambi degli immaginari fra i gruppi interni e esterni, i gruppi diacronici (familiari) si riattualizzano nella sincronia del gruppo "qui e ora". Da un punto di vista dinamico, il gruppo e l'oggetto mediatore favoriscono un contenimento migliore della dinamica violenta dei soggetti alle prese con i loro conflitti narcisistici primari, del tipo lotta per la vita e per la morte. I gruppi a mediazione assicurano un miglior contenimento, perché la mediazione propone uno spazio di gioco e di scarto, staccando la realtà dall'immaginario, spostando il soggetto dai propri oggetti, l'oggetto esterno, la foto rimobilita gli oggetti interni investiti affettivamente.

In questo modo ogni membro del gruppo investe "la sua" foto in un modo da superare ampiamente il quadro di una semplice relazione ad un oggetto culturale. La foto rappresenta una piccola parte della nostra vita interna. Figura un momento, un ricordo, un personaggio, una traccia che rimobilita attraverso l'intermediario delle immagini percettive riattivate. Non è mai il riflesso esatto della nostra realtà interna, è un'approssimazione, una forma contigua, un contorno analogico, un'anamorfosi. Entra nel nostro mondo interno da una finestra, quella della sensorialità. La vista primeggia sugli altri sensi, ma la vista è associativamente legata all'udito, l'olfatto e

il tatto. Una foto può evocare una musica, un profumo, un movimento, un contatto attraverso il tocco. Tutte le tecniche mediatrici hanno la loro specificità, ognuna privilegiando una porta d'ingresso nel mondo interno e intimo della nostra sensorialità.

Bibliografia

Anzieu D. (1987). *Les enveloppes psychiques*. Paris, Dunod.

Aulagnier P.(1975). *La violence de l'interprétation. Du pictogramme à l'énoncé*. Paris, PUF.

Freud S. (1900). *L'interprétation des rêves*. GW 2-£, SE 4-5, tr. Fr. Paris, PUF, 1967.

Freud S. (1914). *Pour introduire le narcissisme*, GW 10, tr. Fr., *La vie sexuelle*, Paris, PUF, 1969.

Freud S. (1923) *Le Moi et le Ça*, GW 13, SE 18, tr. Fr. *Essais de psychanalyse*. Paris, Payot, 1970.

Green A. (1982). *La double limite* in *La folie privée*. Paris, Gallimard, 1990.

Kaës R.(1985). La diffraction des groupes internes. *Revue de psychothérapie psychanalytique de groupe*, 11, 1988, p. 159-174

Note

[1] CATTP: Centro di Accoglienza Terapeutica a Tempo Parziale

[2] Concetto elaborato da R. Kaës, 1985, "La diffraction des groupes internes", *Revue de psychothérapie psychanalytique de groupe*, 11, 1988, p. 159-174.

[3] Green A., "La double limite", *La folie privée*, Paris, Gallimard, 1982.

Claudine Vacheret, Psicoanalista (IPA) e Membro del Comitato della Società Francese di Psicoterapia di Gruppo. Professore di Psicologia Clinica, Université Lumière Lyon 2, France. Responsabile dell' Ufficio Relazioni Internazionali dell' Istituto di Psicologia. Membro del CEVU (Conseil des Études et de la Vie Universitaire) e Responsabile della rete di ricerca tematica internazionale.

E-Mail : claudine.vacheret@orange.fr